

DEDICATO A USTICA

Ragazzi nell'Oceano

Una nuova vita di speranza aspettava quei 28 giovani

di Shirley Barbara Nichols

Il testo di Shirley Barbara Nichols, che pubblichiamo sia nella originaria versione inglese che nella traduzione italiana a cura di Gianna Bennati, è uno scritto al confine tra il sogno e la ricostruzione storica; tra la memoria atavica e la ricerca d'archivio. Shirley, cittadina americana, oggi madre di tre figli e nonna di sette nipoti, è discendente di Usticesi che emigrarono negli Stati Uniti verso la metà dell'800. Trascorsa l'infanzia in una piccola fattoria vicina alle abitazioni di altre famiglie originarie di Ustica, Shirley ha sentito dentro di sé il desiderio di conoscere e di ricostruire la storia dell'emigrazione usticese. Come lei stessa scrive in una lettera indirizzata a Vito Ailara: "Il desiderio di conoscere le mie radici aveva la forza di spinta di un bambino che sta per nascere. Ho studiato per molti anni la storia della Sicilia, di Lipari e di Ustica [...] ho preso coscienza di appartenere a una famiglia di un luogo lontano a cui mi sento profondamente legata anche senza conoscerlo". Così è nato questo racconto onirico, un intreccio di visioni e di realtà effettuali.

Il lettore potrà leggere altri scritti di Shirley visitando la sua homepage all'indirizzo: <http://www.eatel.net/~wicket/index.html>.

Il Centro Studi Isola di Ustica si augura di poter approfondire, con l'aiuto dei lettori d'oltreoceano, alcuni degli spunti storici offerti dalla scrittrice come l'emigrazione di molti giovani del sud dell'Italia in seguito all'introduzione della leva obbligatoria, nel nuovo stato unitario, o la loro partecipazione alla guerra di secessione americana.

Questa ricerca è dedicata alle madri e ai padri coraggiosi che, il 14 febbraio del 1861, allontanarono i propri figli dal pericolo strappandoli dal seno d'Italia.

La più nera delle notti nascose le navi in partenza. Una fredda bruma invernale offuscò le stelle e la mezza luna s'acquattò dietro le nuvole vaganti sopra il mare blu scuro. Mani di marinaio, agili e silenziose, con dita nodose ma esperte e addestrate dalle intemperie, allentarono le enormi funi che tenevano legate al molo le due navicelle. Poi, come se intuissero l'urgenza di far presto, le navi si scollarono di dosso gli ormeggi e, al montar della marea, presero il largo, quasi per caso. Tutti a bordo guardavano l'Isola di Ustica scivolare via

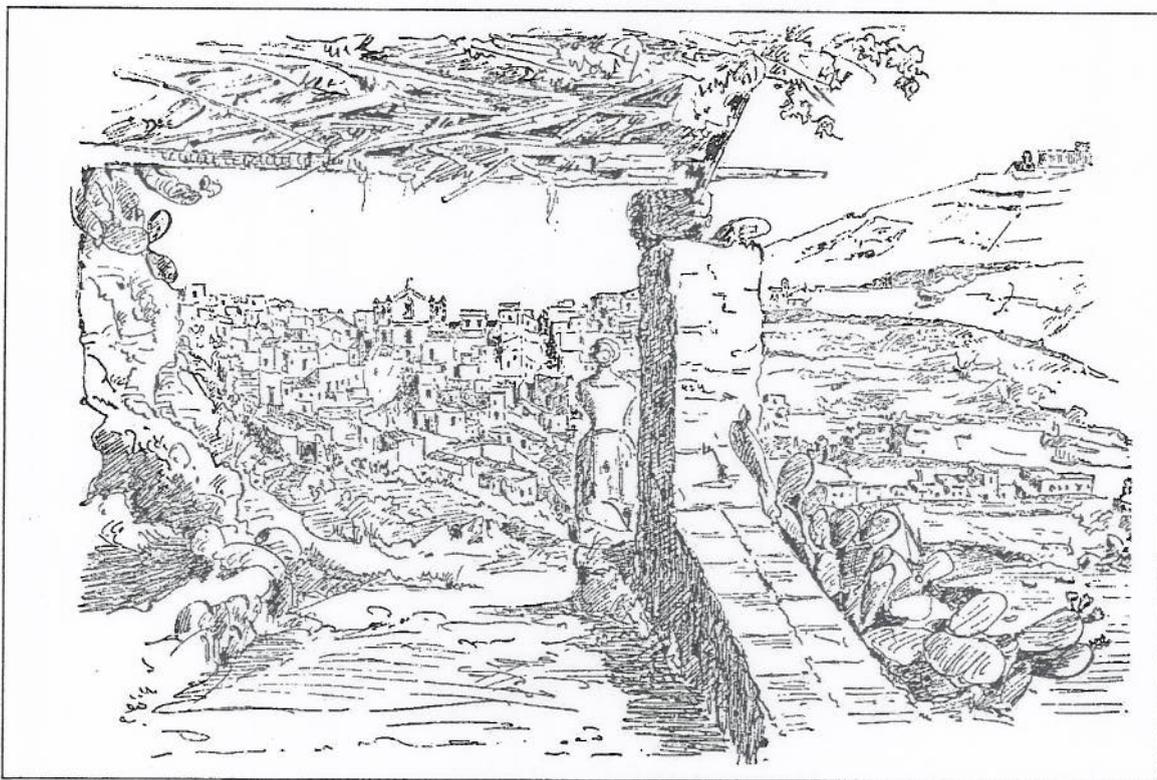
nell'oscurità dello sfondo, solo il rumore del mare sulle rive ne rivelava la presenza. Non un segno di vita, se non i tenui bagliori dei segnali lanciati dalla riva e che sembravano spiccare il volo in fuga.

Poi, favorevoli i venti, le navi veleggiarono caute e svelte verso un futuro di mistero, verso pericoli forse più grandi: l'ignoto assoluto. Per quei bambini forse non ci sarebbero stati domani. Le due golette, *Il paradiso dell'Impero* e *Il Pellegrino* si avvicinarono l'una all'altra per timore di perdersi e, una volta al sicuro sotto la coltre di tenebre, andarono a vele spiegate. Le grandi vele accolsero avidamente gli impetuosi venti nord orientali che spingevano le navi verso la rotta indicata dalla natura: lo Stretto di Gibilterra.

Le vele sbattevano con violenza, torcendosi e mettendo a dura prova il cordame della nave in uno stridio di funi e pennoni tra i giganteschi alberi maestri scolpiti dall'ascia. Il capitano e la ciurma custodivano in silenzio i pensieri. Al timone del Pellegrino l'improvvisato capitano e la sua ciurma improvvisata di ventotto ragazzi pregavano il cielo di raggiungere lo stretto molto prima dell'alba. In quello stesso momento, le stradine di freddo granito dell'isola risonavano di stivali militari che perquisivano ogni casa alla ricerca dei giovani figli d'Italia, il frutto del ventre di ogni madre, per radunarli tra le braccia di Garibaldi, colui che si era proclamato condottiero, patriota, fiducioso redentore della grande nazione del popolo italiano. Ma quel giorno, pochi ne avrebbero trovati: su ogni porta era inciso il silenzio, e nient'altro s'udiva se non i pianti e i lamenti soffocati tra le pieghe dei grembiuli delle madri.

Eppure, tra gli spasmi del dolore c'era un che di gioia trionfante, di chi sa che alla fine del viaggio una vita di libertà e di opportunità aspettava quei ventotto figli. Un nuovo paese offriva loro libertà e occasioni illimitate, ma ignote alle famiglie. Anche là si era sparato un colpo di fucile ad annunciare l'inizio di una guerra per ottenere la libertà oppure, chissà, l'asservimento ad un altro inferno. Sarebbero forse state la morte, la distruzione e la schiavitù già conosciuta dagli usticesi, ad accoglierli alla fine del lungo viaggio?

Le due golette, una con i fanciulli e l'altra solo un'ombra vuota ma vigile a proteggere il prezioso carico, si stringevano giocose lungo la costa meridionale del Nord America bagnata dalle limpide acque azzurre del Golfo del Messico. E alla prima luce del sette di marzo del 1861, esse presero una rotta sicura diretta verso la foce del Delta del Mississippi, un passaggio noto sin dalla scoperta del continente. Il capitano e la sua ciurma speravano di entrare senza incidenti nel porto di New Orleans in Loui-



Il centro abitato di Ustica quale appariva al tempo dei fatti narrati da Shirley Barbara Nichols attorno alla metà dell'Ottocento. (Da un'incisione tratta dal libro Ustica di L. Salvatore d'Asburgo, Praga 1898).

siana, poiché il viaggio era stato guidato dalla buona stella della fede. Gli uomini della ciurma, stremati, si rialzarono esultanti quando il capitano, che tante volte aveva solcato quelle acque, avvistò la terra. Fieri e pronti ad issare i "colori d'Italia" che sventolavano più luminosi che mai, sul ponte del *Pellegrino* stavano ventotto ragazzi, fatti più uomini dal viaggio, con lo sguardo rivolto a prua e tesi a nascondere la gioia e l'eccitazione. Un dio sconosciuto aveva tracciato una rotta per quella navicella, come se fosse stata l'ultima a cui concedere l'ingresso al Mississippi, chiuso a qualsiasi altra nave.

Quando entrarono nel porto, la festa e il trionfo per le loro gesta furono appena velati dalla paura non per quello che li aspettava ma per quello che avevano lasciato dietro di sé. Ogni ragazzo rappresentava la speranza luminosa di ogni famiglia che un giorno avrebbe seguito la stessa rotta e si sarebbe fatta strada nella nuova terra. Una vita nuova, e

ad aspettarli ci sarebbero stati quelli che tanto coraggiosamente si erano sacrificati per le generazioni future, come me, ammirate dal coraggio che li aveva animati e senza il quale non esisterebbero gli Italo-Americani di prima e seconda generazione.

L'America è un grande paese perché sono gli immigranti che lo hanno reso tale insieme agli altri popoli d'America. Senza di loro non lo sarebbe mai diventato. Con loro, molto tempo addietro, arrivò una grandezza dalle radici lontane, in terra lontana, l'Italia. La terra a cui tendiamo.

Quasi dieci anni dopo, i ragazzi ormai uomini al servizio del nuovo paese, combattenti valorosi per il Nord o per il Sud, aprirono le braccia per accogliere le loro famiglie. Quasi tutti poterono rivedere i genitori che avevano lasciato, diventati un po' più vecchi e ricurvi, i fratelli e le sorelle che non avevano mai conosciuto. Alcuni erano più alti, alcuni più belli. I fratelli avevano un sorriso impertinente e le sorelle sventolavano la chio-ma fluente come una criniera,

orgoglio di ogni romantica fanciulla. Le guance rosa dal viaggio e un po' diversa la lingua, ma immutato l'amore.

Quello che avete appena letto è fantasia ma i fatti corrispondono a realtà. Quei ragazzi attraversarono davvero l'Oceano ed erano degli adolescenti o poco più. Provenivano davvero da Ustica e la loro fu veramente l'ultima nave ad entrare nel porto di New Orleans, Louisiana, il 7 marzo 1861. Ma è solo nella mia fantasia che riesco a vedere distintamente quel viaggio, così lontano nel tempo. Spero e prego soltanto che il racconto sia il più possibile vicino alla realtà così come io l'ho immaginato.

SHIRLEY BARBARA NICHOLS
(Traduzione di Gianna Bennati)

A pagina 19 è riportata la lista dei 28 giovani tra i 13 ed 27 anni giunti a N. Orleans da Palermo il 7 marzo 1861 col Brigantino "Elisabetta".